

## Un viaggio in Italia

La modificazione del paesaggio italiano attraverso l'evoluzione e la decadenza di un tipo

### A Journey to Italy

*The Changing of the Italian Landscape through the Evolution and Decadence of a Typology*

Antonello Boschi

Il dilagare del tipo edilizio del villino nell'orizzonte della città diffusa contemporanea diventa l'occasione per riflettere sulle sue premesse storiche e sulle interpretazioni recenti.

*The widespread of the detached house building type within the horizon of the contemporary city offers the opportunity to reflect on its historical premises and recent interpretations.*

Nel paesaggio fluido, plurale, eterogeneo della città contemporanea, la villa ha subito trasformazioni che oscillano dall'ambito sociale a quello geografico, da quello formale a quello costruttivo, e ultimo, ma non meno importante, sul piano lessicale. A livello di percezione collettiva l'abitazione unifamiliare non rappresenta più uno status symbol o quantomeno non è appannaggio solo di una certa porzione di popolazione divenendo al contrario un sogno globale. Un allargamento che non poteva non avere conseguenze sui modi e sulle tecniche, non essendo più capace di caricarsi il peso di sperimentazioni artistiche o

Johann Heinrich Wilhelm Tischbein, Goethe in der römischen Campagna, 1787

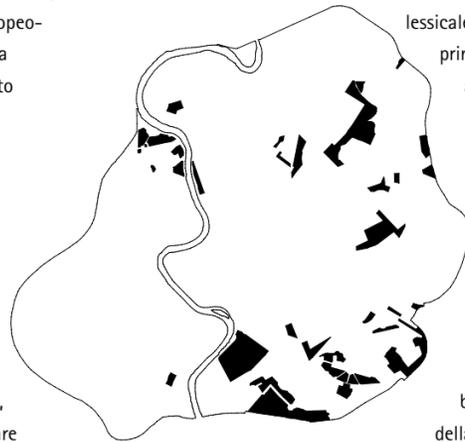
Johann Heinrich Wilhelm Tischbein, Goethe in der römischen Campagna, 1787

*Ville, villini, villette.* Apparently these Italian nouns are just variations, diminutives and nicknames for the same word, *villa*. In fact, they are forms of housing that have undergone substantial changes over the last century and which can profoundly alter the appearance of our lands. And while the term *casa* ('house') differs in Germanic and Finno-Ugric languages, as well as in certain Romance languages such as French, *villa* is one of those untranslatable terms, those, as Ponti would say, "inventions that are extremely comfortable and make for a serene home; they are also so thoroughly Italian that they go by their Italian names in every language around the globe."

The typological inalterability of the villa as a mirror of the ideology that underlies it – as nicely described by Ackerman – has been reflected by language at least until the 19th century. And while the first signs of change may be detected in the opening up of this building model not just to middle-class families but to sections of the urban working class, the transition from the *Italienische Reise*

rivoluzioni tecnologiche. Ha perso in sostanza la sua carica innovativa per diventare una sorta di *factotum della città* adatto a tutte le latitudini, a tutti i contesti. Il modello di stampo europeo-nordamericano, che era stato teatro della sua ascesa, non è più centrale, si è andato contaminando per dar vita ad una sorta di *Übertypologie* pronta a invadere nuovi e vecchi mercati. Se poi guardiamo nello specifico alla sua collocazione territoriale non è certo più sinonimo di periferia, almeno utilizzando categorie tradizionali come la distanza dal centro antico<sup>1</sup>. Si perché le ville si trovano ovunque: dove erano nate, isolate nella campagna, ai margini dell'abitato cittadino, a formare quasi delle compagini autonome, all'interno del centro, quando vanno a sostituire pezzi di tessuto edilizio o industriale.

Se guardiamo poi al caso italiano, il fenomeno si acuisce, si amplifica, per certi versi si complica, con i nomi che tradiscono piccole, ma inesorabili mutazioni: ville, villini, villette. All'apparenza solo innocenti sostantivi alterati, diminutivi e vezzeggiativi di un unico lemma, quello della Villa, in realtà tipologie residenziali capaci di modificarsi nell'ultimo secolo e alterare profondamente l'aspetto dei nostri territori. E se il termine casa muta nelle lingue di ceppo germanico, ugro-finnico, in alcune lingue romanze come il francese, *villa* fa parte di quei vocaboli intraducibili, di quelle «[...] invenzioni confortevolissime per l'abitazione serena, e tanto italiane che in ogni lingua sono chiamate con i nomi di qui»<sup>2</sup>.



Edmondo Sanjust di Teulada, Piano regolatore, Roma 1909 (nello schema campite in nero le aree di espansione destinate ai villini)

Edmondo Sanjust di Teulada, Town planning scheme, Rome 1909 (the areas to be developed through the building of villini are marked in black)

L'inalterabilità tipologica della villa come specchio dell'ideologia ad essa sottesa – così ben descritta da Ackerman<sup>3</sup> –, trova quindi un riflesso a livello lessicale almeno fino all'Ottocento. E se le prime avvisaglie di un cambiamento si avvertono nell'accesso a questo modello di edificio non più solo a famiglie borghesi, ma anche a porzioni di proletariato urbano<sup>4</sup>, il passaggio dall'*Italienische Reise* all'epoca della villeggiatura genera una sorta di *Lautverschiebung* del tipo: la villa che in passato era stata patrizia, nobile, aristocratica, nel XIX secolo diviene la residenza della grossa borghesia collocata com'è alla periferia della città, si fa plurifamiliare, vera e propria casa ad appartamenti. Così la villa non sarà più quella dell'Alberti costruita per «semplice diletto», non avrà più i tratti della «casa dominicale» di palladiana memoria, né sarà il *gran teatro del mondo*, dove la società rappresenta se stessa cambiando solo il luogo e le sembianze dell'edificio, ma regredirà al rango di simulacro: «morirà questa società insieme alla villa e nascerà il "villino"»<sup>5</sup>.

Non siamo di fronte a una crescita puramente numerica di queste costruzioni, quanto alla sistematica introduzione normativa di un modus habitandi. Basta dare una occhiata al Piano Regolatore di Roma del 1909 per accorgersi come queste due tipologie siano già codificate, villa e villino – che sarebbe poi divenuta la palazzina<sup>6</sup> – e tanto disciplinate da indicarne il rapporto fra area a verde e quella costruita in 1/20 per l'abitazione di lusso e 1/4 per la sua versione ridotta<sup>7</sup>.

to the age of *villeggiatura* (vacationing) engendered a sort of typological *Lautverschiebung*: in the 19th century the villa, which hitherto had been a patrician, noble, and aristocratic building, became the abode of the *haute bourgeoisie*, located as it was in the suburbs. It became a multifamily building, a genuine apartment complex. The villa was no longer a building of the sort intended by Alberti, constructed for "sheer delight"; it no longer presented the features of the Palladian "manor house"; nor was it *the grand theatre*

*of the world*, where society could offer a representation of itself, by merely changing the location and appearance of the building. Rather, it regressed to the status of a simulacrum: "this society will die along with the villa and the 'villino' (detached house) will be born." We are not dealing merely with a numerical increase in buildings of this kind, but with the systematic legislative introduction of a new mode of habitation. We need only consider the town planning scheme adopted in Rome in 1909 to realize that by then

the two building types of the villa and the *villino* – later to become the *palazzina* (apartment block) – had already been codified and regulated, to the point that the ratio between green space and built-up space was set at 1/20 for the luxury home and 1/4 for its downscaled version. The issue of green areas is hardly a secondary matter: we often think of the *villino* as the Italian version of English models, as an imported lifestyle that ought to find its point of reference in the country house. Leaving aside the

aforementioned differences, and taking into account the changes introduced with the development of the popular model of the cottage, we cannot fail but notice certain both large and small divergences. On the one hand, the need for a large plot of land required as the "natural" extension of the home went hand in hand with the distantly Anglo-Saxon extroversion of the house through the use of bow windows, terraces and windows opening up onto the landscape, which called for a boundless vista. On

the other hand, we have the progressive reduction of plots, a limited and often walled-off space that often influenced the size of apertures, in the quest for a private sphere and privacy. In Rome the *villino* enjoyed such great popularity that in the 1930s this model accounted for almost one tenth of all buildings. It was eventually to influence other major Italian cities like Turin, Venice, Parma, Florence and Palermo, with little concern for the impoverishment of relations between buildings and their surroundings. This is best summed up in Hübsch's



Paolo Gianoli, Villino Rosso di Villa Torlonia, Roma 1922

Paola Gianoli, Villino Rosso di Villa Torlonia, Roma 1922

Questione, quella del verde, tutt'altro che secondaria se è vero che siamo spesso portati a pensare al villino come la versione italiana di modelli inglesi, ad uno stile di vita importato che dovrebbe trovare nella *country house* il proprio riferimento. A parte le differenze già segnalate in passato<sup>8</sup> e pur tenendo presenti le modifiche apportate con l'invenzione vernacolare del *cottage*, non si possono non rilevare alcuni scarti sia alla grande che alla piccola scala. Da una parte la necessità di un terreno vasto capace di essere la "naturale" prosecuzione dell'abitazione collegata all'estroversione tutta anglosassone della casa con bow-window, terrazze e finestre aperte sul paesaggio che necessita di un sguardo senza confini e, per contro, la progressiva riduzione dei lotti, uno spazio limitato e spesso circondato da muri di cinta che incide anche sul dimensionamento delle aperture alla ricerca di un ambito privato e della necessaria privacy. Il successo del villino a Roma fu tale da rappresentare negli anni Trenta quasi un decimo dell'intero patrimonio edilizio, finendo per contaminare le grandi città d'Italia come Torino, Venezia, Parma, Firenze, Palermo<sup>9</sup> senza preoccuparsi troppo dell'impoverimento delle relazioni fra costruzioni e territorio sintetizzato dall'antesignano saggio di Hübsch *In welchem Style sollen wir bauen?*: «bisognava guardare ad una delle manifestazioni più tipiche dell'edilizia moderna, al villino, per vedere che ibrido e miserabile guazzabuglio di stili, di forme, di motivi, imperava nell'architettura; dalle immancabili riduzioni in formato minuscolo di palazzi, celebri del Rinascimento in stile toscano, ai castelli medioevali del diciottesimo colla torre merlata, al finto moresco, allo châlet svizzero; c'era qui è vero la volontà dei committenti che costringeva l'invenzione dell'architetto; molto spesso era assente, perché il commerciante arricchito o l'alto funzionario credevano di poter fare da sé, ricalcando sulle fotografie e affidandosi al buon gusto del capomastro. Eppure se c'era un genere di costruzione che offriva tema di studio e di soluzioni nuove a un architetto moderno, era appunto questo»<sup>10</sup>.



Un "successo" testimoniato da riviste di settore, ma anche dalle descrizioni dello stato andino del Maradagál – in realtà tutte brianzole – dell'ingegner Gadda<sup>11</sup>: «[...]»; di ville! di villule!, di villoni ripieni, di villette isolate, di ville doppie, di case villerecce, di ville rustiche, di rustici delle ville, gli architetti pastrufaziani avevano ingioiellato, poco a poco un po' tutti, i vaghissimi e placidi colli [...] politecnicali prodotti, col tetto tutto gronde, e le gronde tutte punte, a triangolacci settentrionali e glaciali, [...]. Altre villule, dov'è lo spigoluccio più in fuori, si drizzavano su, belle belle, in una torricella pseudosenese o pastrufazianamente normanna, con una lunga e nera stanga in coppa, per il parafulmine

Giuliano da Sangallo, Villa Ambra, Poggio a Caiano 1520

Giuliano da Sangallo, Villa Ambra, Poggio a Caiano 1520

e la bandiera. Altre ancora si insignivano di cupolette e pinnacoli vari, di tipo russo o quasi, un po' come dei rapanelli o cipolle capovolti, a copertura embricata e bene spesso policroma, e cioè squamme d'un carnevalesco rettile, metà gialle e metà celesti. Csicché tenevano della pagoda e della filanda, ed erano anche una via di mezzo fra l'Albambra e il Kremlin. Poiché tutto, tutto! era passato pel capo degli architetti pastrufaziani, salvo forse i connotati del Buon Gusto. Era passato l'umberto e il guglielmo e il neo-classico e il neo-neoclassico e l'impero e il secondo impero; il liberty, il floreale, il corinzio, il pompeiano, l'angioino, l'egizio-sommaruga e il coppedè-alessio; [...] E ora vi stava lavorando il

funzionale novecento [...]. Con tetto a terrazzo per i bagni di sole [...]. Con le vetrate a ghioglinetta uno e sessanta larghe nel telaio dei cementi, da chiamar dentro la montagna ed il lago, ossia nella hall, alla quale inoltre conferiscono una temperatura deliziosa: da ova soden<sup>12</sup>.

*Pastrufazio* – leggi Milano – così come altre città, mostra già i germi di quei mutamenti linguistici che si acuiranno nel dopoguerra e in particolare negli anni del boom economico ed edilizio<sup>13</sup>. Ma se il villino ostentava una naturale predilezione per l'eccesso, tutto sommato mitigato da una comune origine urbana, l'aspirazione alla villetta ha finito per palesare una pochezza di forme e dettagli unita

Baldassare Longhena(?), Francesco Muttoni, Villa Valmarana ai Nani, Vicenza 1669-1736

Baldassare Longhena (?), Francesco Muttoni, Villa Valmarana ai Nani, Vicenza 1669-1736

a una riduzione degli spazi urbani generati. Non solo assistiamo al distacco fra la tipologia e le persone che la abitano, fra l'architettura colta delle ville, quella borghese dei villini e quella dozzinale delle villette, ma alla progressiva riduzione del terreno attorno alla casa fino all'eliminazione dello spazio laterale introducendo quell'autentico ossimoro tipologico che è la villetta a schiera, in cui le uniche cose che variano rispetto all'ambito cittadino sono la distanza dalla strada, il mancato allineamento delle facciate, i tetti che abbandonano fogge a padiglione. Per non parlare delle strade a cul-de-sac nelle quali scompaiono persino i marciapiedi, ultimo retaggio di urbanità.

pioneering essay *In welchem Style sollen wir bauen?* This 'success' is witnessed by architecture journals, as well as by the descriptions of the fictional Andine State of Maradagál – an allusion to the Brianza area – provided by engineer Gadda: like other cities, his *Pastrufazio* – which stands for Milan – already shows the first signs of the kind of stylistic changes that were to grow even more acute in the post-war period, and especially in the years of the economic and building boom. But while the *villino* reflected a natural penchant

for excess, largely mitigated by a shared urban origin, the yearning for the *villetta* (cottage) ultimately revealed a deficiency in terms of shapes and details, combined with a reduction of the urban spaces created. We witness not only a rift between the type of building and the people inhabiting it, between the erudite architecture of villas, the bourgeois architecture of *villini*, and the tawdry one of *villetta*, but a gradual reduction of the land surrounding the house. This ultimately led to the elimination of any side

space, giving rise to that genuine typological oxymoron known as the *villetta a schiera* (terraced house), where the only differences compared to an urban setting are the distance from the road, the lack of any alignment between façades, and the change in the roof, which is no longer pavilion-shaped – not to mention the cul-de-sac streets, where even pavements (the last trace of urban living) disappear. The proliferation of atomized houses over the past century offers a sort of taxonomy of the single-family house,

confirmed by a range of literary, iconographic and film references that help define the often ambiguous contours of its context and development. Whereas in 1954 the leading characters of Rossellini's film *Journey to Italy*, Ingrid Bergman and George Sanders, travel aboard a convertible Bentley and discover the beauty of the Naples area, the descriptions of cities we find thirty years later are of a very different sort. The pictures by Basilio, Chiaramonte, Ghirri, Guidi, Jodice and other photographers, and before them the sharp observations

recorded by Celati, best illustrate the way in which the Italian landscape changed and just how blurred the boundary between city and countryside became: the photographs in question reveal not just a land of gasometers, overpasses and abandoned factories, but also the genuine taboo that for many years was embodied by the 'typical surveyor's *villetta*' – at any rate in the eyes of Italian architects. This issue is only reluctantly addressed, as a fault for which 'generic extenuating circumstances' are to be found in the local versions

of balustrades, railings and terraces, which actually only betray standardization and mediocrity. If these *villetta* all look alike (and like houses), it is not because of any 'army of workaholic surveyors', but because of the widespread and almost irrepensible drive towards housing development, which 'high' architectural culture has never really taken seriously. The small number of Italian homes featured in architecture journals – unavoidable omissions aside – provides the best confirmation of this: their number is so small that we

get the impression that this is a minor theme, one that is left to individuals only capable of repeating established and inevitably simplified models. This levelling out concerns the whole of Italy, from the Val D'Aosta to Friuli-Venezia Giulia, from Lombardy to Sicily, with variations depending on whether the building is a "necessity", a second home, or merely a way to leave one's mark on an area, as in Saviano's *Gomorra*. Nor is this phenomenon a purely Italian one, since *villetta* are strewn throughout Europe: we see

them as we drive through city outskirts, pass or brush by them by train, and fly over them by plane. However, the problem is particularly noticeable in Italy because building methods no longer take account of the country's geographical location, its wide range of landscapes, and the presence of buildings ranging from the wooden construction of the north to the walled areas of the centre and south. This dullness becomes visible not just in the shapes adopted but also in the materials used, which share the same artificial quality: faux stone, faux brick,

faux wood – everything is faux. What matters is alarm systems, electric gates, 'dining' terraces, 'inhabitable' basements, and 'closable' verandahs. As Augé has taught us, in terse, telegraphic and impersonal style, real estate listings tell many naked truths.



La proliferazione di monadi abitative nell'ultimo secolo ci consegna una sorta di tassonomia della casa unifamiliare avvalorata da una serie di riferimenti letterari, iconografici, filmici in grado di definire i contorni, non sempre netti, dei loro ambiti e della loro evoluzione. Se nel 1954 i protagonisti del film di Rossellini, Ingrid Bergman e George Sanders, compiono un *Viaggio in Italia* a bordo di una Bentley decappottabile e scoprono la grande bellezza dei dintorni di Napoli<sup>14</sup>, ben diversa è la descrizione di chi esce dalle città trent'anni dopo. Le fotografie di Basilico, Chiamonte, Ghirri, Guidi, Jodice e altri<sup>15</sup>, precedute dalle lucide note di Celati, sono la miglior dimostrazione di come fosse cambiato il paesaggio italiano e come si fosse fatto vago il distacco fra città e campagna: «per strade secondarie certe volte anche il silenzio sembra inutile; finché non si arriva a quelle nuove villette su terrapieni a giardino, intorno alle quali c'è un silenzio diffuso che non è quello degli spazi aperti. È un silenzio residenziale, che ti fa sentire così estraneo da metterti in fuga»<sup>16</sup>.

La terrazza della villa con sullo sfondo il Vesuvio in un fotogramma tratto dal film *Viaggio in Italia*, Italia-Francia 1954

*The terrace of the villa with Vesuvius in the background, in a frame from the film Journey to Italy, Italy-France 1954*

E ancora: «visita a una stradina di villette a forma di modellini, con tinteggiature acriliche o rivestimenti in piastrelle, bugnato o finta roccia. Tutte squadrate allo stesso modo, cassoni a due piani con tapparelle di plastica e corto spiovente del tetto. I giardinetti attorno con sedie a sdraio o panchine sul prato all'inglese, falsi pozzi in scagliola, fiori troppo grandi e troppo colorati nelle aiuole, e molto spesso i nani di Walt Disney ai lati della porta [...]. E anche le case non sembrano case, piuttosto dimostrazioni di un'idea di casa, da opporre all'orizzonte pesantissimo pieno di camion e maiali»<sup>17</sup>. Quegli scatti mostravano non solo un paese di gasometri, cavalcavia, fabbriche dismesse, ma anche quell'autentico tabù che ha costituito per anni, almeno per gli architetti italiani, la «tipica villetta geometrica»<sup>18</sup>. Un argomento di cui si parla con riluttanza, una colpa di cui si cercano «attenuanti generiche» nelle declinazioni locali di balaustrate, cancellate, terrazzi, ma che finiscono per rivelare solo omologazione e mediocrità. Villette che assomigliano (a case) e si somigliano, ma certo non

Guido Guidi, Villa Fossa, Cesena 1972 (© Guido Guidi)

Guido Guidi, Villa Fossa, Cesena 1972 (© Guido Guidi)



Villetta "geometrica", Follonica 1983

Surveyor's villa, Follonica 1983





per colpa di «un esercito di geometri stakanovisti»<sup>19</sup>, quanto per un diffusa, quasi irrefrenabile pulsione abitativa che la cultura architettonica "alta" non ha mai preso realmente sul serio. Il basso numero di case italiane presenti in riviste di settore, al di là delle inevitabili omissioni, ne è la migliore dimostrazione, talmente piccolo da farcelo ritenere un tema minore, lasciato in mano a soggetti capaci solo di ripetere modelli acquisiti e inevitabilmente semplificati. Un livellamento che percorre la penisola dalla Val D'Aosta al Friuli-Venezia Giulia, dalla Lombardia alla Sicilia, che si adatta a seconda che la costruzione sia "di necessità", seconda casa o che serva a marcare il territorio: «attraversando l'agro aversano sembra di avere sotto gli occhi una sorta di catalogo di sintesi di tutti gli stili architettonici degli ultimi trent'anni. Le ville più imponenti dei costruttori e dei proprietari terrieri tracciano il modello per i villini degli impiegati e commercianti. Se le prime troneggiano su quattro colonnati dorici di cemento armato, le seconde ne avranno due e le colonne saranno alte la metà. Il gioco all'imitazione fa sì che il territorio si dissemini di agglomerati di ville che gareggiano in imponenza, complessità e inviolabilità in una ricerca di stranezze e singolarità [...]»<sup>20</sup>. Il fenomeno non è solamente nazionale perché villette sono sparse nei territori europei, e questo lo si può vedere uscendo dalle città in automobile, attraversandole o lambendole in treno, sorvolandole in aereo. Ma la cosa è particolarmente evidente in Italia perché la sua collocazione geografica, la varietà dei paesaggi presenti, la presenza di costruzioni che passano dall'area lignea del nord alle aree murarie del centro-sud non trovano ormai più riscontro nelle tecniche costruttive. Un appiattimento quindi che si rileva non



solo nelle forme ma anche nei materiali che hanno una comune radice nella finzione: finta pietra, finto laterizio, finto legno, insomma finto. Quello che conta sono i sistemi di allarme, i cancelli automatici, i terrazzi "pranzabili", le taverne "abitabili", le verande "chiudibili"<sup>21</sup>. Come ci ha insegnato Augé<sup>22</sup>, gli annunci immobiliari con il loro stile scarno, telegrafico, impersonale, raccontano molte crude verità.

Villa con nani, quartiere Garbatella, Roma 2013  
*Villa with gnomes, Garbatella district, Rome 2013*  
 Villa neoclassica, Casal di Principe 2014  
*Neoclassical villa, Casal di Principe 2014*  
 Villa Hollywood, Casal di Principe 2003  
*Villa Hollywood, Casal di Principe 2003*



- 1 S. Boeri, L'Anticittà, Milano 2011.
- 2 G. Ponti, 1928, "La casa all'italiana", Domus, 1, gennaio 1928, p. 7
- 3 Un'idea non da tutti condivisa: «borghesi e aristocratici hanno chiesto alla campagna cose diverse in tempi diversi. Né regge il sogno estetizzante di un Rudolf Borchardt, che all'inizio del secolo scorso aveva idealizzato la villa rinascimentale italiana, anzi lucchese, nata secondo lui dal connubio secolare tra la forza germanica, incarnata nei castelli longobardi, e la civiltà della tradizione del praedium romano: non si può dare validità universale a quel sogno così tipico della zona a cavallo tra Otto e Novecento». In R. Bigazzi, "Un fragile Paradiso. La villa nella tradizione europea", in La letteratura di villa e di villeggiatura: Atti del Convegno di Parma, 29 settembre - 1° ottobre 2003, Roma 2004, p. 19.
- 4 Basta ricordare la condanna espressa da Engels a proposito dei cottage proletari.
- 5 R. Varese, "Fonti letterarie e iconografia della villa", in La letteratura di villa ... cit., p. 310.
- 6 Cfr. P. Ostilio Rossi, "Il villino e la palazzina nel panorama architettonico di Roma negli anni Venti", Metamorfosi, 8, 1987, pp. 14-24.
- 7 W. Nakamura, "Le tipologie abitative", in Raffaele Lemme (a cura di), La casa bene primario: l'evoluzione delle abitazioni popolari e borghesi, Roma 2010, p. 103.
- 8 J. S. Ackerman, The Villa. Form and Ideology of Country Houses, Princeton 1990, trad. it. La villa (1992), Torino 20132, pp. 208-209.
- 9 W. Nakamura, "Le tipologie abitative ... cit.", p. 103.
- 10 A. Muñoz, Antonio, "Marcello Piacentini", Architettura e arti decorative, 1-2, settembre-ottobre 1925, p. 4.
- 11 Ricordiamo che il libro pubblicato nel 1963, era in realtà stato scritto fra il 1938 e il 1941.

Strada con villette a Usmate in un fotogramma tratto dal film Benvenuti al sud, Italia 2010  
*Road with villette in Usmate, in a frame from the film Benvenuti al Sud, Italy 2010*

- 12 C. E. Gadda, La cognizione del dolore, Torino 1963, pp. 59-62
- 13 Si calcola che il 50% del patrimonio abitativo sia stato costruito fra il dopoguerra e l'inizio degli anni Ottanta, e di questa porzione circa la metà corrisponda a edifici isolati. Cfr. il cortometraggio Geometra Style, di Giacomo Gili, Italia, 2017.
- 14 La vendita di una villa ereditata da uno zio è il motivo del viaggio della coppia.
- 15 Le immagini facevano parte di una mostra tenutasi presso la Pinacoteca Provinciale di Bari nel 1984 alla quale avevano partecipato Olivo Barbieri, Gabriele Basilico, Giannantonio Battistella, Vincenzo Castella, Andrea Cavazzuti, Giovanni Chiaramonte, Mario Cresci, Vittorio Fossati, Carlo Garzia, Guido Guidi, Luigi Ghirri, Shelley Hill, Mimmo Jodice, Gianni Leone, Claude Nori, Umberto Sartorello, Mario Tinelli, Ernesto Tuliozi, Fulvio Ventura, Cuchi White.
- 16 G. Celati, "Verso la foce (reportage per un amico fotografo)", in Luigi Ghirri, Gianni Leone, Enzo Velati (a cura di), Viaggio in Italia, Alessandria 1984, p. 20.
- 17 G. Celati, Verso la foce (1989), Milano 20023, p. 30.
- 18 A. C. Quintavalle, "Viaggio in Italia, appunti", in Luigi Ghirri, Gianni Leone, Enzo Velati (a cura di), Viaggio in Italia ... cit., p. 11.
- 19 S. Boeri, "Vita in villetta a dispetto dell'architetto", Il Sole 24 Ore, 295, 27 ottobre 1996, p. 33.
- 20 R. Saviano, Gomorra (2006), Milano 20167, p. 265.
- 21 Il riferimento, anche se in questo caso con un accento negativo, è sempre ai termini in traducibili nelle altre lingue come portici, terrazze, pergole, verande, logge, balconi, altane, belvedere citati da Ponti sulla rivista Domus nel 1928.
- 22 Cfr. M. Augé, Domaines et châteaux, Paris 1989, trad. it. Ville e tenute: etnologia della casa di campagna (1994), Milano 2011.

**Antonello Boschi**  
 Professore Associato di Composizione architettonica e urbana presso il DESTeC, Università di Pisa • Associate Professor of Architecture and Urban Design at DESTeC, Pisa University  
 antonello.boschi@unipi.it